

PROBLEMATICHE DELLA CONTINUITÀ DELLO STATO

di Francesca Pelini

1. Sul concetto di continuità

“Gli storici, a cominciare da Tocqueville, ci hanno insegnato come, in ogni crisi rivoluzionaria, grande o piccola, e nei suoi esiti finali, gli elementi di novità, di *discontinuità*, di rottura, si mescolano - in diversa misura, a seconda dell'impeto e delle forze in gioco - con quelli della continuità e della sopravvivenza del passato.”¹

Neppure l'esperienza della resistenza e della guerra civile può sottrarsi a questo statuto impuro, a questa natura contraddittoria, in bilico tra conti con il passato e senso del futuro, quel “senso della vita come qualcosa che può ricominciare da capo”, descritto da Italo Calvino nell'introduzione alla ristampa del 1964 del *Sentiero dei nidi di ragno*².

Alla resistenza non può essere negato il valore di *nodo periodizzante* della storia dello stato italiano. Questo non toglie che la transizione dal fascismo alla democrazia abbia costituito un processo complicato e doloroso, dai costi, così pubblici come privati, enormi. Lo scriveva Luciano Bolis nella sua autobiografia, parlando di una liberazione costata un “cumulo di valori, in sangue, terrore e attese”³.

Compito dello storico è proprio quello di misurare con equilibrio l'intreccio di persistenze e fratture, evitando il pericolo di cadere nell'enfasi dell'innovazione o, sul versante opposto, di appiattare processi altrimenti mossi sotto il segno della continuità.

È mio proponimento, in questa relazione, di affrontare il tema della continuità dello stato, disarticolandolo nei suoi due aspetti costitutivi: la continuità *istituzionale*, con la restaurazione degli apparati democratici di tipo liberale, e la continuità degli uomini, frutto del fallimento dell'epurazione dei fascisti e della reintegrazione delle minoranze, come quella ebraica, perseguitate durante il ventennio.

2. La continuità istituzionale

Il colpo di stato del 25 luglio 1943 non scriveva automaticamente la parola fine ad una ventennale dittatura. Sacrificato il suo rappresentante più scomodo e appariscente, la monarchia e i quadri dirigenti dello Stato continuavano a credere nella possibilità di un “fascismo senza Mussolini”. Il decreto 2 agosto '43 parlava chiaro, laddove, come *minimum*, predisponeva lo scioglimento del Gran Consiglio del Fascismo e riesumava la Camera dei deputati, mantenendo però in vita un Senato di nomina regia, fascistizzato al punto da meritare, da parte dell'indignato Croce, l'appellativo di “lurido”.

L'immobilismo del governo badogliano non sapeva rispondere all'aspettativa, realmente diffusa sul territorio italiano, di un *cambiamento* visibile.

“C'era un moto generale di rivolta - racconta il giovane ed entusiasta protagonista dei *Piccoli maestri* - un no radicale, veramente spazientito. Ce l'avevano contro la guerra e

¹ A. Galante Garrone, *Il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna*, Roma, Donzelli, 1994, p. 24.

² I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, 1964, p. 7.

³ L. Bolis, *Il mio granello di sabbia*, Einaudi, Torino, 1946, p. 4.

implicitamente, confusamente, contro il sistema che prima l'aveva voluta cominciare, e poi l'aveva grottescamente perduta per forfè. Il moto degli animi investiva non solo il regime crollato, ma l'intero mondo che in esso si era espresso. *La gente voleva farla finita e ricominciare*. Tutti andavano a tentoni: c'era un po' di antifascismo esplicito e tecnico (non molto), un po' di rabbia verso i tedeschi spaccatutto, un po' di patriottismo popolare, e una bella dose dell'eterno particolare italiano, gli interessi locali, parrocchiali. Ma l'anima di questi tropismi era nell'idea di doversi arrangiare da sé, perché si sentiva che tutto era andato in un fascio, sia il fascio che il resto; e così qualunque iniziativa, anche la più moderata conteneva *un germe di ribellione*, e questi germi fiorivano a vista d'occhio. *Gli istituti non c'erano più, li avremmo potuti rifare noi, di sana pianta; era ora.*"

E ancora, quando, con il senno di poi, lo stesso protagonista riguarda a quei giorni e al loro clima irripetibile, non sa perdonarsi di non aver sfruttato, insieme ai suoi compagni, le potenzialità di quella situazione. Colpa dell'impreparazione politica e della lacunosa conoscenza di Mazzini che sull'organizzazione delle bande aveva già scritto tutto il necessario:

"Bastava aver studiato i testi giusti, essere un po' meno ignoranti. Si doveva proclamare l'insurrezione, *subito*. Non la resistenza, ma l'insurrezione: il fondo della situazione, la sua carica esplosiva era politica, non convenzionalmente militare. Bisognava impostare subito una guerra politica e popolare, non una resistenza generale e attesistica; agire, non prepararsi. Bisognava dire: andiamo giù in paese, stasera, ora. Chiamiamo la gente in piazza, suoniamo il tamburo, esponiamo le bandiere, i ritratti: possiamo esporre insieme i ritratti del Re, del Papa e di Lenin; tutto il mondo è con noi. Gridiamo: viva i Sovieti! Viva Gesù Eucarestia! Il resto s'inventa da sé. Era un niente, in quei giorni, avviare la rivoluzione, l'Alto Vicentino avrebbe preso fuoco in poche ore. Bastava pensarci. Se c'è un comitato nell'aldilà, che giudica e registra i meriti patriottici, questa non ce la perdoneranno mai. Naturalmente ci avrebbero presto sterminati, almeno la prima infornata, e poi anche la seconda e la terza. Ma almeno l'Italia avrebbe provato il gusto di ciò che deve voler dire rinnovarsi a fondo, e le nostre lapidi sarebbero oggi onorate da una nazione veramente migliore."⁴

In queste pagine, scritte da Meneghello a distanza di anni dall'esperienza resistenziale, la rivoluzione sembra inseguita quasi come uno *sfizio*. Ma, fra le righe del distacco ironico assunto dall'autore, il lettore riesce comunque a cogliere quell'oscillazione confusa tra i bagliori dell'utopia e i suoi frantumi tipica degli anni tra il '43 e il '45. La sensazione di una rivoluzione a portata di mano, seppure riempita di contenuti diversi, era in quel momento largamente condivisa da intellettuali e masse. Nel maggio '44, l'azionista Franco Venturi scriveva al più perplesso compagno di partito Manlio Rossi Doria:

"La situazione è ben più rivoluzionaria di quanto molti di voi mi pare che pensino e la rinascita è anch'essa seria. Non voglio sopravvalutarla, ma ti assicuro che la base reale degli scioperi, delle bande, delle lotte qui non potrà più riassorbirsi in una politica di manovra con il vecchio Stato, ma presto o tardi entrerà in vero e profondo contrasto con essa."⁵

Fautore di un profondo rinnovamento istituzionale, già disegnato a grandi linee nei "Sette punti", documento programmatico risalente al maggio '42, era proprio il Partito d'Azione, alcuni mesi prima della liberazione, a coinvolgere gli altri partiti in una riflessione sul tema dello Stato. Avviando, nel novembre '44, uno scambio epistolare tra le segreterie passato poi alla storia con il nome di *dibattito delle cinque lettere*.

⁴ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Mondadori, Milano, 1986, p. 33 e pp. 42 B 43.

⁵ Missiva del 24 maggio 1944, riportata da G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione 1942 - 1947*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 163.

2.1 Il dibattito delle cinque lettere: teoria e prassi del governo dei Cln

Nella “lettera aperta” inviata a comunisti, socialisti, democristiani e liberali, gli azionisti ribadivano con forza che compito della resistenza, oltre alla guerra patriottica contro i tedeschi e civile contro i repubblicani, era di superare il vecchio sistema parlamentare e centralizzato dell’Italia liberale, promuovendo la partecipazione popolare alle scelte politiche. Il documento individuava nella collaborazione tra Cln ed organizzazioni di massa (sindacali, femminili, giovanili) la struttura portante del nascente edificio democratico. La formula da una parte sapeva pensare in modo innovativo il rapporto tra governo e popolo, dall’altra tentava di sottrarre i Cln a quel processo sclerotico che invece puntualmente si verificò: ovvero la loro riduzione a pentapartiti in miniatura, anchilosati da interessi di parte, operativamente rallentati dalla regola della unanimità, legati ad una contingenza e per questo limitati nel tempo. Nella loro pronta risposta, i comunisti dichiaravano di condividere la linea proposta dal Pda:

“La realtà è che il CLN deve rispondere a un’esigenza democratica e nazionale ben superiore a quella di ogni coalizione di partito (...). E l’azione del popolo, di cui il CLNAI vuole essere la superiore espressione di lotta dell’Italia occupata, è una necessità per compiti che si allargano ben oltre quelli attuali della guerra di liberazione, all’opera di ricostruzione e di rinnovamento democratico del paese.”⁶

Il documento, tuttavia, finiva per subordinare la riforma dei comitati alle “esigenze delle masse” e al non esplicitamente menzionato primato del partito, rinunciando ad elaborare un progetto statale coerente e coraggioso. Nonostante il loro leader Nenni avesse lanciato, ricalcando quello sovietico, lo slogan “Tutto il potere ai Cln!”, neppure i socialisti sapevano collocarsi in una dimensione progettuale, chiudendosi nella polemica contro la crisi romana e l’esclusione dal secondo governo Bonomi. Come previsto, la DC si arroccò nella tetragona difesa dei partiti e della loro individualità, scorgendo nel prolungamento dell’esperienza dei comitati il rischio della “creazione di una specie di partito unico”, con la conseguenza di una situazione di “caos politico o di un nuovo dominio totalitario”⁷. La lettera rivelava poi una profonda fiducia nel sistema statale prefascista, da sottoporre a riforma ma da mantenere nelle sue nervature, e nei meccanismi elettorali liberali, strumenti autenticamente democratici di misurazione e di raccolta del consenso. Fu il Partito Liberale, infine, nel febbraio ’45, a mettere la ciliegina sulla torta della restaurazione conservatrice, elogiando il passato e arrivando a criticare, nel proprio intervento, l’assenza, nei Cln, dell’idea di una rappresentanza dei datori di lavoro.

Fin qui la riflessione teorica, attestazione di un confuso bisogno, avvertito dalle forze politiche con diverse gradazioni, di *progettazione per il futuro*. Di fatto, tuttavia, i Cln non riuscirono mai a costituire una reale e autonoma rete di *contropoteri*. L’origine della loro decadenza si annidava proprio in quella delega di poteri, concessa, nel dicembre ’44, dal governo di Roma al Clnai. Il risultato della legittimazione politica conteneva infatti, *in nuce*, il suggello di un rapporto di dipendenza e il diniego di ogni ipotesi di autonomia. I poteri trasmessi si rivelarono, come aveva correttamente previsto il socialista Morandi, “a tasso d’usura”. Un’usura che avrebbe progressivamente corrosa i comitati, riducendoli da potenziali centri alternativi di potere a deboli coalizioni di partiti, svuotandoli del proprio segno politico nel corso del secondo governo Bonomi, portandoli infine ad un irreparabile e rapido declino durante il governo Parri, che pure sembrava rappresentare l’espressione più diretta e immediata del movimento resistenziale.

3. La continuità degli uomini

⁶ Stralcio della risposta del PCI, datata 26 novembre 1944, citato da R. Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1970, III edizione, p. 594.

⁷ Lettera del 12 gennaio 1945, riportata, non integralmente, da R. Battaglia, cit., a p. 601.

3.1. Responsabilità e punizioni

L'epurazione, scrive Claudio Pavone, "si colloca nel punto di congiunzione fra un passato da rinnegare e punire, ma anche da comprendere, e un futuro da tutelare contro ogni nuovo rischio di tipo fascista"⁸. Nonostante costituisca un importante nodo della storia politica italiana, soltanto da pochi anni la vicenda della defascistizzazione ha saputo uscire dal fitto cono d'ombra che la avvolgeva e tornare alla ribalta dell'interesse storiografico, come attesta il numero delle recenti pubblicazioni dedicatele⁹.

È bene anticiparlo da subito, pur sapendo di violare la regola romanzesca della *suspence*: l'operazione di pulizia politica, concepita ai fini di una risolutiva resa dei conti con il regime dittatoriale e di una rinascita democratica del paese, dopo avere arrancato per circa due anni, falli, sacrificata, come ben sappiamo, alle ragioni politiche della *continuità dello stato* e a quelle psicologiche della volontà di *normalizzazione e pacificazione*.

Non dobbiamo però cadere nell'errore di risolvere un processo complesso e frastagliato nell'unico segno del suo poco edificante esito finale. Né, con il freddo distacco consentitoci dalla distanza temporale, risolverlo *sub specie* di una semplice amputazione, fallita soltanto a causa della negligenza, deliberata o distratta, del chirurgo. Esistono attenuanti che è opportuno concedere a coloro, e non furono pochi, che si videro impegnati su questo fronte.

"C'era peraltro un problema unico - ammonisce sempre Pavone - quello del fondamento stesso del trattamento punitivo che si intendeva infliggere ai fascisti, problema che rinviava a sua volta al *giudizio da dare del fascismo*. Si trattava insomma di rispondere alle domande: chi sono i colpevoli? E qual è la *ratio* dei provvedimenti da adottare nei loro confronti? La risposta da una parte non poteva essere univoca, dall'altra era tutt'altro che facile tradurne la sostanza storico-politica in termini giuridici"¹⁰.

Il tema della *responsabilità* appare centrale nel dibattito dell'epoca. Le riflessioni di politici e intellettuali disegnavano un ampio arco di possibilità che oscillava tra i poli del colpevole unico, nella *lectio facilior* offerta da Churchill, e di una complicità diffusa, secondo la formula gobettiana del fascismo come *autobiografia degli italiani*. Croce sembrava abbracciare proprio questa seconda ipotesi proponendo una condanna generalizzata, da cui però aveva preventivamente cura di risparmiare l'aristocrazia intellettuale dei pochi spiriti eletti capace di non cadere nella trappola della retorica del regime.

"Ma egli - scriveva riferendosi a Mussolini, in aperta polemica con la versione assolutoria firmata dal capo di stato inglese - chiamato a rispondere del danno e dell'onta in cui ha gettato l'Italia con le sue parole e con la sua azione e con tutte le sue arti di sopraffazione e di corruzione, potrebbe rispondere agli italiani come quello sciagurato capo popolo di Firenze, di cui parla

⁸ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 562.

⁹ Mi limito qui a ricordare, per un primo orientamento, alcuni studi sull'argomento: M. Flores, *L'epurazione*, in *L'Italia dalla liberazione alla repubblica. Atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze il 26 - 28 marzo 1976 con il concorso della regione Toscana*, Milano, Feltrinelli, 1977; AAVV, *Epurazione e stampa di partito (1943 - 46)*, Edizioni Scientifiche italiane, 1982; D. Mengozzi, *L'epurazione nella città del Duce (1943 - 1948)*, Roma, Quaderni della FIAP, 1983; L. Mercuri, *L'epurazione in Italia 1943 - 48*, Cuneo, L'Arciere, 1988; C. Pavone, *Alle origini della repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995; M. Storchi, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e forze politiche. Modena 1945 - 46*, Milano, Insml - Franco Angeli, 1995; D. Roy Palmer, *Processo ai fascisti. 1943 - 48: storia di un'epurazione che non c'è stata*, Milano, Rizzoli, 1996; H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1945 - 48*, Bologna, Il Mulino, 1997; *Processi ai fascisti 1945 - 47*, in "Venetica. Annuario di storia delle Venezie", 1998, n. 1 (terza serie); R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943 - 48*, Milano, Baldini e Castoldi, 1999; M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

¹⁰ C. Pavone, *La continuità dello Stato*, cit., pp. 123 - 124.

Giovanni Villani che rispose ai suoi compagni di esilio che gli rinfacciavano di averli condotti al disastro di Montaperti: ‘E voi, perché mi avete creduto?’¹¹.

3.2. Resistenze della burocrazia e della magistratura

Il problema delle responsabilità, di uno, di tutti o di pochi, e delle punizioni ad esse collegate - ampio ventaglio che si dispiegava fra le ipotesi di una generale sanatoria e quelle di un giudizio più sfumato, misurato con i criteri della compromissione morale, della militanza politica o addirittura, nelle ipotesi più radicali, dell'appartenenza di classe - per quanto avvincente, e ancora oggi lontano da una risposta esauriente e definitiva, non era neppure l'unico da affrontare.

L'epurazione, consegnata ad una norma mal congegnata e spesso ambigua, doveva scontrarsi, sul terreno materiale dell'applicazione, con rocciose resistenze di apparato. Nel suo doppio aspetto di punizione dei delitti fascisti e di eliminazione dei fascisti dai reparti statali e parastatali, nella sua natura sdoppiata, sul piano penale ed amministrativo, di dispositivo risanatore, l'epurazione scontava la tendenziosità interpretativa di una *magistratura* non previamente ripulita e le vischiosità di una *burocrazia* fedele a se stessa e a un'ideologia di stretta matrice *corporativa*.

Sul ruolo giocato dalla burocrazia nell'*insabbiamento* della defascistizzazione, l'Alto Commissario Scoccimarro non si ingannava. Nel novembre '44, in una famosa intervista rilasciata all'"Avanti!", l'intransigente comunista polemizzava con le alte sfere del governo Bonomi (soprattutto con i ministeri della Marina e del Tesoro) e con la Commissione Alleata di Controllo. Seduto alla sua scrivania, aveva visualizzato agli occhi dell'intervistatore una situazione difficile da gestire, servendosi di due matite: una nera, simbolo dei reazionari e dei fascisti, e una blu, che invece rappresentava la democrazia. Nel mezzo, la sua mano, emblema dei moderati, inclinava inesorabilmente verso la matita nera. Ad aggravare il quadro, aggiungeva Scoccimarro, stava la burocrazia che, dopo avere servito per vent'anni la dittatura, ostacolava l'epurazione con una forma di *resistenza passiva* molto vicina, nei fatti, ad un vero e proprio sabotaggio.

Le deficienze tecniche contenute *ab origine* nella legislazione sanzionatoria, unanimemente riconosciute, forse anche esagerate dal pensiero giuridico *a posteriori*, offrivano un terreno fertile a questo tipo di operazioni. Un'occasione che neppure la magistratura si fece sfuggire, approfittando di carenze e lacune per piegare la normativa in direzione conservatrice. Della *politicità* insita nell'interpretazione e nell'applicazione del testo di una legge, Achille Battaglia fornisce una lucida spiegazione, che merita di essere citata:

“L'espressione letterale della norma non può sbarrare la strada[al giudice, N.d.R.] se non quando essa sia chiarissima e quando il legislatore abbia previsto tutte le ipotesi da regolare. Ma quando la norma non è tecnicamente perfetta - e, soprattutto quando si tratta di applicare la legge ad una ipotesi sfuggita alla previsione del legislatore, aggiungendo così un nuovo comando a quelli effettivamente impartiti - allora non vi è nulla che possa impedire al giudice di far trionfare le proprie idealità e preferenze politiche”.¹²

Preferenze evidentemente indirizzate verso la difesa dello *status quo*. Un esempio emblematico del colpevole *modus operandi* adottato dalla magistratura in quegli anni ci viene dall'applicazione dell'amnistia (decreto presidenziale 22 giugno 1946, n. 4). Concessa, nelle parole del guardasigilli Togliatti, come “atto di clemenza e in pari tempo di forza e di fiducia nei destini del paese”, l'amnistia si trasformò in una sanatoria generale e indifferenziata, fonte di grave indebolimento per la nascente democrazia.

Gli equilibrismi escogitati in tal senso dalla magistratura meritano un cenno più dettagliato. Nelle mani dei giudici persino il concetto di “sevizia particolarmente efferata”, serio ostacolo sulla

¹¹ B. Croce, *Scritti e discorsi politici*, Laterza, Bari, 1973, pp. 217 - 218.

¹² A. Battaglia in AA.VV., *Dieci anni dopo, 1945 - 1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955 p. 321.

strada della concessione dell'amnistia, fu progressivamente svuotato di significato, con il risultato di garantire l'impunità a ogni sorta di torturatori e stupratori. Spulciando fra le sentenze, Pavone ha saputo cogliere ed offrire un valido campionario di tali aberranti interpretazioni. Nei giudizi della Suprema Corte, non costituirono sevizie particolarmente efferate:

“le applicazioni elettriche fatte con un comune telefono da campo (...), fatte soltanto a scopo intimidatorio e non per bestiale insensibilità come si sarebbe dovuto ritenere se tali applicazioni fossero avvenute a mezzo della corrente ordinaria”; il fatto di un capo delle brigate nere che dopo l'interrogatorio di una partigiana la fece ‘possedere dai suoi militi, uno dopo l'altro, bendata e con le mani legate’, perché ‘tale fatto bestiale non costituisce sevizie, ma solo la massima offesa all'onore e al pudore della donna’. Massima riassuntiva fu quella formulata il 7 marzo 1951: ‘Sevizia particolarmente efferata è soltanto quella che, per la sua atrocità, fa orrore a coloro stessi che dalle torture non siano alieni’. Così – commenta lo storico – il cerchio si chiudeva, e giudice della particolare efferatezza delle sevizie diventava il seviziatore stesso, di cui la Suprema Corte, si limitava a recepire il giudizio.”¹³

3.3. *La scadenza emotiva del processo epurativo*

L'amnistia costituiva l'ultimo atto di un rapido processo di depoliticizzazione e ripiegamento della norma e della prassi epuratoria. Che, sul piano amministrativo, trovava il proprio corrispettivo nel decreto Nenni, concepito per semplificare una procedura troppo macchinosa e per chiudere in tempi brevi un meccanismo ormai divenuto impopolare. Il provvedimento, si legge nella presentazione dell'allora Alto Commissario Peretti Griva, rifletteva un diffuso bisogno di *pacificazione e normalizzazione*:

“Si è potuto nettamente notare dagli inizi dell'epurazione, una graduale attenuazione nelle decisioni delle commissioni, dovuta, evidentemente, alla *riduzione progressiva dello stato di accensione degli animi*, determinata dall'allontanamento delle cause acute che agisce, fatalmente, come ammortizzatore di tutte le umane passioni. Fu attraverso questo travaglio ideologico che la gran parte della pubblica opinione di ogni partito si orientò verso una *meta di pacificazione e di allontanamento dall'inquisizione faziosa*, per affrettare la ripresa della vita del paese...”¹⁴

Questo desiderio di chiudere i conti con il passato, anche a costo di dimenticare e di lasciare impunte le atrocità e le persecuzioni patite, d'altronde, non deve sorprendere, né incorrere in un'affrettata condanna *a posteriori*.

La fine della guerra aveva generato negli italiani una vera e propria *ossessione della rimozione*. La letteratura di quegli anni ce ne offre uno spaccato significativo: dal reduce inascoltato della *Napoli milionaria* di De Filippo, allo spaesato protagonista di un racconto di Bassani che, di ritorno dal campo di Buchenwald, incontra l'ostilità dei propri concittadini, disposti a ricordarlo come nome su una lapide, ma non ad affrontarlo come uomo in carne ed ossa, con un proprio pesante passato da raccontare¹⁵. Lo stesso sentimento, probabilmente, ha finito per condizionare l'esito di un processo politico e giuridico che rischiava, con i suoi strascichi, di turbare una *ricostruzione pacificata* almeno nella sua facciata.

“La continuità in sé e per sé – credo opportuno chiudere citando l'equilibrata riflessione di Silvio Lanaro - non è un peccato contro natura o un demone da esorcizzare: è anzi un processo parzialmente inevitabile quando una catastrofe non scompagina del tutto un'ossatura

¹³ C. Pavone, *La continuità dello stato*, cit., pp. 138 – 139.

¹⁴ Riccardo Peretti Griva, *Cenni illustrativi* del Dll 9 novembre 1945, riportato da Romano Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia.*, cit., p. 325.

¹⁵ Mi riferisco a *Una lapide in via Mazzini*, in *Cinque storie ferraresi*, Torino, Einaudi, 1956.

amministrativa, e per quanto riguarda le persone è il frutto di un normale fenomeno di adeguamento alle circostanze, di trasformismo salvifico e talvolta di sincera resipiscenza. A renderla minacciosa e a tratti 'sovversiva' nell'Italia del dopoguerra, è un indurimento mal contrastato del nocciolo conservatore che essa reca sempre dentro di sé"¹⁶.

Quel nocciolo avrebbe trasmesso al nascente stato democratico una classe dirigente profondamente collusa con il fascismo, eppure sfuggita alle larghe maglie dell'epurazione e sopravvissuta quasi integralmente nei propri posti di potere.

¹⁶ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 40 – 41.